

il manifesto
m

Ritmi del presente

Le ragazze e i ragazzi di seconda generazione che abitano le periferie italiane ed europee tra politica, panico securitario anti maranza, rapporto con le radici islamiche e musica.
Per raccontare una storia che non tutti vogliono ascoltare

Tutta mia la città



presso 1,5 x documenti 200 pagine - 2020

il manifesto

Febbre da “maranza” nel paese che non c’è

Alberto Piccinini

«Il maranza è il nuovo cocco degli intellettuali marxisti», titolo de Il Giornale l’altra settimana. Fa ridere. Abbastanza. Potremmo scriverlo su ognuna di queste pagine come una fascetta promozionale. Che esistano davvero dei maranza è discutibile, come sempre è stata discutibile la sociologia giovanile (su teddy boys, punks e ravers prima di loro). Che esistano «intellettuali marxisti» è fantascientifico, lasciatecelo dire. E come ho letto non so dove: «Preoccupa l’alleanza / tra Aska e i maranza», bella rima.

L’osessione maranza dice pochissimo dei maranza stessi, rappresenta invece perfettamente la nevrosi fantasmatica che pervade la destra di era social. O soltanto la loro propaganda. (Mica ci crederanno davvero alle cazzate che sparano a ripetizione i loro giornali, i talk show, e i loro bot coreani?)

«La Brianza è accerchiata. Da Carnate parte verso Monza il convoglio dei maranza. Canne fumate nei vagoni e bagni devastati. Anche il veneto rischia di capitolare», Panorama di quindici giorni fa. «Italia sotto assedio», irresistibile il mix di cattiva psicologia sociale, giornalismo disonesto, bignamismo goebbelsiano. Così déjà vu, oltretutto. «A Legnago sono entrati in sella alle loro biciclette per bestemmiare durante la messa». Colpa della società? Disagio delle periferie? Basta con questo buonismo. A Milano non si può uscire dopo le sei di sera. La Lega annuncia una legge anti-Maranza. Come funziona? Funziona che per avere la cittadinanza devi fare un esame, e se delinqui la cittadinanza te la tolgo, perché non-sarai-mai-come-noi. Per farsi pubblicità usano sui social una figurina della serie Stranger Thing, maranza horror, ignari delle implicazioni profonde della figura dello zombie.

Una volta, quasi ci si vergogna a ricordarlo di questi tempi, Pierpaolo Pasolini commentò un convegno sui teddy boys discutendo soltanto gli interventi degli esperti: «Tanta presunzione pedagogica, tanta cecità reazionaria, tanto sciocco paternalismo, tanta superficiale visione dei valori, tanto represso sadismo, non possono che giustificare l’esistenza, in molte città italiane, di una gioventù insofferente e incattivita».

A differenza dei loro predecessori, teddy, punk eccetera radicati nell’*angst* giovanile piccolo borghese, i maranza sono razzializzati. Altra parola nuova per noi, nonostante i trent’anni e più di flussi migratori nel nostro paese. Vorrà pur dire qualcosa. Mentre nell’Inghilterra degli anni ’50 i giovani immigrati dalle West Indies si prendevano a mazzate coi loro coetanei bianchi, il lavoro sporco da noi lo fa per lo più la televisione. È una società anziana, del resto. Continue spiegazioni su cosa sia maranza e perché. Etimologie fantastiche: zanza, marocco, maranza. Nell’infinita recita dei talk show di Rete4, continua apparizione in studio di maranza reclutati da autori col pelo sullo stomaco: «Tute acetate con bande laterali, Nike TN, piumini lucidi smanicati, cappellino Gucci» (Panorama), pagati qualche centinaio di euro, soltanto per giustificare il livoce di maranza involontari come la leghista Silvia Sardone, il conduttore Del Debbio, il giustiziere Cicalone. Non il contrario.

Elemento di modernità indubbio è questa promiscuità. Mai prima d’ora avevamo assistito al confronto diretto, spicchio, talvolta manesco, tra i folk devil e le brave persone, tipo videogioco. Nei programmi di Mario Giordano le inviate spalleggiate da bodyguard energumeni (fuori campo) vanno a farsi tirare le bottiglie per la strada. La recita è razzista a livelli Mondo Cane. Il fantasma della voce fuori campo di Oriana Fallaci.

Il Taharrush Gamea, nome col quale si definirono le molestie sessuali dei poliziotti sulle ragazze a piazza Tahir nei giorni della primavera araba, poi le violenze collettive a Colonia il Capodanno di dieci anni fa, è diventato nella propaganda tv di destra un rituale accertato di invasione maranza: mori saraceni in piazza del Duomo a Milano, la notte di Capodanno. Molestie vere, presunte, testimonianze, bufale totali, fantasie sessuali, paure razziste, grida di «Vaffanculo Italia» come testimonierebbero filmati e riprese «real» di traballante e difficile comprensione. Ma soprattutto una

patina antropologica, millenaria, di casa mia/casa tua, altra ossessione da bar in questi tempi terribili.

Lascio la trap per ultima, perché molte parte della musica che ascoltiamo noi, i nostri figli e i nostri nipoti si nutre di questo immaginario: Simba e Baby Gang, il ghetto, l'illegalità, i macchinoni, il farcela da soli, farcela a tutti i costi, i soldi, la mamma, ti compro la borsetta, ti compro tutto, spaccio, Gucci, scappo dalla polizia – come Ramy Elgami, martire dei maranza, speronato da una volante dopo un inseguimento videogioco (il nostro Rodney King?).

Il paradosso non è che si raccontino storie così. Il paradosso è che la destra abiti ormai stabilmente l'immaginario della trap, chiedendo pugno di ferro, galera, remigrazione. Se i maranza sono una creatura della trap, prima che delle periferie, anche la destra sarà una creatura della trap? Dopo aver conosciuto due teddy boys milanesi, Pier Paolo Pasolini se li portò a Roma per scrivere una sceneggiatura (*La Nebbiosa*) sulla Milano notturna e crudele di allora. Insieme, frequentarono amici scrittori e borgate. I giornali reazionari (*Il Tempo*, *Il Borghese*), nonni dei nostri, commentarono alla loro maniera le foto che ritraevano lo strano terzetto: PPP, Il Lobo e il Gimkana in giro per la città.

Lingua, alterità e lo spirito del tempo

Intervista di Shendi Veli

Sebastiano Benasso, ha curato l'antologia Trap! Suoni, segni e soggettività nella scena italiana. **Davide Filippi** è autore di uno dei contributi.

Ultimamente si fa un gran parlare di maranza e baby gang...

Sebastiano Benasso: Quello che trovo interessante è questa reazione di fastidio che la musica trap, così come la parola maranza, suscita nel senso comune. Nasce dal fatto che non si ritiene legittimo il punto di vista di alcuni soggetti: giovani, periferici, non culturalmente omologati alla maggioranza. È emersa la voce di una popolazione giovanile non bianca che prima non era rappresentata nella musica italiana, mentre in Francia e Inghilterra succede da decenni. La reazione è il panico morale, cioè alimentare paura e indignazione verso un fenomeno sociale in modo del tutto sproporzionato rispetto alla minaccia reale.

Davide Filippi: Prima la parola maranza era autorappresentazione. Ultimamente è diventata sempre di più un'identità definita dall'alto. Leggi, politica, televisione. Una categoria sulla quale costruire l'emergenza e poi la repressione.

S.B.: Questo tentativo istituzionale però trascura il fatto che a riconoscersi nel termine maranza non sono solo i ragazzi di seconda generazione che delinquono ma una enorme fetta di giovani. Si trascura completamente il contesto culturale e sociale.

La musica trap viene accusata di istigare alla violenza.

S.B.: C'è uno scarto enorme tra violenza reale e violenza raccontata. Riparto dalla dimensione musicale. Il tema della violenza sta al centro, ma è molto chiaro a chi vuole prestare ascolto quanto la vita criminale venga sempre descritta come reazione alla violenza istituzionale che si è accumulato nella propria biografia, fin dall'infanzia. L'assistente sociale è tipicamente uno degli antagonisti principali. E poi c'è la violenza economica. Essere stati esposti a un discorso che produce una serie di desideri che però tu, in quanto soggetto che viene da una certa parte di mondo e di città, non puoi realizzare. Qui si crea l'inciampo di alcune interpretazioni politiche e sociologiche: com'è che voi svantaggiati assimilate questo desiderio di consumo? Ci si aspetta che questi ragazzi e ragazze siano il motore del cambiamento. Una pretesa mal riposta.

D.F.: C'è la riappropriazione della ricchezza. Ma è totalmente individuale, basata sulla competizione, coerente con la forma delle relazioni sociali contemporanee. E per questo che, secondo me, il fenomeno della trap difficilmente può ascriversi alla storia delle controculture che, per definizione, si sviluppano in antitesi alle forme di relazione del loro periodo. La vita di cui questi artisti parlano nelle loro canzoni invece è assolutamente adeguata allo spirito del tempo. Il

problema è che sono soggetti imprevisti, nessuno si aspettava che fossero in grado di appropriarsi dei mezzi con cui si produce il discorso pubblico oggi, ovvero la musica, le piattaforme, la moda. S.B.: Un aspetto di comunanza però sta nell'uso della lingua che in senso più simbolico indica un senso di solidarietà tra soggetti delle periferie globali. Il quartiere lo chiami ghetto, banlieue, barrio. E ricostruisci questo senso di appartenenza postetnica.

La religione, soprattutto islamica, gioca un ruolo in queste nuove identità ibride?

S.B.: L'Islam viene usato in maniera strategica. Un elemento distintivo della propria alterità rispetto alla società in cui si vive ma non in termini rigidi. L'utilizzo dell'arabo nelle canzoni trap parla di questo, rivendicare delle eredità culturali ritraducendole nelle forme di vita del mondo giovanile diffuso. Se non riuscissero a parlare a tutti non scalerebbero le classifiche.

D.F.: Poi c'è la Palestina. Dopo aver detto che questi ragazzi sono individualisti e coerenti al discorso neoliberalista dobbiamo dire anche che la causa palestinese ha creato un terreno comune con alcune parti dei movimenti sociali. Gli attacchi che ci sono stati agli attivisti milanesi dopo gli scontri alla stazione centrale di Milano raccontano di un timore: che dalle etichette repressive si passi un'autoriconoscimento politico, tra persone che la politica relega ai margini.

Il popolo italiano contro Baby Gang

Mario Di Vito

Lui ha individuato le responsabilità dei neofascisti di Ordine nuovo per la strage di piazza Fontana, ha ricostruito la «extraordinary rendition» dell'imam Abu Omar da parte degli americani e ha indagato sullo scandalo Telecom-Sismi. L'altro pubblica canzoni che scalano le classifiche italiane, la critica lo acclama, la destra lo vede come il maranza per eccellenza, il simbolo di tutto quello che non va in Italia, lo spettro perfetto da agitare nei talk show. Il loro incontro avviene il pomeriggio del 10 ottobre del 2022, un lunedì, in una stanza del palazzo di giustizia di Milano.

Lui si chiama Guido Salvini, fa il giudice per le indagini preliminari e nel giro di un anno andrà in pensione. L'altro è nato nel 2001, all'anagrafe risulta come Zaccaria Mouhib, ma tutti lo conoscono con il suo nome d'arte: Baby Gang. Il titolo del disco era «*Delinquente*».

Nel tribunale più famoso della Repubblica, Baby Gang ci arriva vestito con una tuta rossonera del Milan, la stessa di quando lo hanno arrestato due giorni prima. Lo accompagnano due guardie dallo sguardo vagamente annoiato. La questione da affrontare riguarda un episodio di quella che i giornali definiscono «faida tra trapper», una specie di riduzione in sedicesimo del più noto scontro a colpi di rime e pallottole tra la East coast e la West coast dell'hip hop statunitense alla fine dello scorso millennio.

In quest'altro angolo di mondo, due decenni abbondanti dopo – siamo nel giugno del 2022 – tutto è cominciato con un sequestro di persona con annesso pestaggio mandato in diretta su Instagram: il povero malcapitato è un ragazzino che si fa chiamare Baby Touché e a prenderlo sono stati quelli della gang del ventenne Simba La Rue, al secolo Mohamed Lamine Saida, che a distanza di pochi giorni, a Treviolo, in provincia di Bergamo, viene massacrato a coltellate. Lo hanno preso alla gamba, all'inguine, alla schiena e al volto. È della nottata tra il 2 e il 3 luglio, invece, una sparatoria in via Tocqueville, dietro corso Como, a Milano. Due senegalesi restano feriti.

L'operazione dei carabinieri per porre fine a quella che ha tutta l'aria di essere un'escalation scatta alla fine del mese: le ordinanze di custodia cautelare, tutte firmate da Salvini, sono nove. «Un tratto essenziale delle azioni di questi gruppi è contraddistinto dalla spettacolarizzazione delle stesse», si legge nel provvedimento. «Era tutto uno scherzo, una finzione», dice dal letto d'ospedale Simba La Rue ai carabinieri. «Non capisco perché state esagerando, nessuno ha mai denunciato». Notano con più stupore del dovuto gli inquirenti: il giovane «non ha minimamente compreso» le sue azioni. Dagli atti dell'indagine condotta dai carabinieri, delegati dalla pm Francesca Crupi, apprendiamo che, più o meno dai mesi del Covid in poi, a Milano sono presenti due gruppi governati «da regole

di fedeltà reciproca e di omertà» i cui «reiterati episodi di violenza» sono andati molto oltre «l'aspra conflittualità determinata dalle rivalità nella diffusione delle rispettive produzioni musicali». Baby Touché fa mettere a verbale che lui e i suoi sequestratori sarebbero «in normali rapporti» e che lo scontro in atto sarebbe tutta una finta «per fare spettacolo e per farci pubblicità». Tutti sconvolti? No, per niente: questa è l'altra faccia di Milano. Quella vera, cioè, che finalmente si mostra a margine della retorica interessata sulla «capitale morale» ricca, colta e all'avanguardia. Qui si spara per pubblicità. E non da oggi.

Con questa consapevolezza torniamo al giorno di ottobre in cui Baby Gang, il più famoso tra i coinvolti nella faida, fa la sua apparizione davanti al gip Salvini e alla pm Crupi. Si parla della sparatoria di via Tocqueville. La dinamica è incerta, ma c'è un dettaglio legato a due pistole: una (a salve) è dei feriti, l'altra, quella che li ha gambizzati, non si sa bene che fine abbia fatto. Baby Gang sul punto si avvale della facoltà di non rispondere, ma a casa sua hanno trovato una Beretta 7,65 sotto il cuscino.

L'arresto viene convalidato. E in prima istanza, qualche tempo dopo, il giudice respingerà pure la richiesta per i domiciliari in comunità. L'avvocato di Baby Gang punta tutto sulla tossicodipendenza del suo assistito, ma per Salvini l'uso dei «cannabinoidi» non è «qualificabile come dipendenza in senso stretto, ma come espressione di uno stile di vita», così come il consumo di alcol è da considerare «uso voluttuario» per «momenti di incontro o di esibizione musicale». Insomma, anche sull'onda delle perizie forensi, non si ravvisa «alcun consumo problematico di sostanze psicotrope».

È a questo punto che Zaccaria Mouhib decide di scrivere una lettera al giudice. Lo fa a mano, in stampatello: «Sono detenuto da tre mesi e ho riflettuto parecchio sulla follia di quella notte».

L'ultimo caotico capitolo di un racconto che comincia in una famiglia marocchina di Lecco, sei tra fratelli e sorelle, genitori assenti. Un breve ritorno in Nord Africa, poi di nuovo in Italia. Le scuole medie, la fuga per non pesare su mamma e papà. La piccola criminalità, gli espedienti, l'istituto per minori, la rabbia. E un prete buono, don Claudio Burgio, che prova a convincerlo che di tutto quel rancore si può anche fare un uso diverso.

È nella trap, il suono dei maranza, che Zaccaria riesce a esprimere il suo talento. «La musica è la mia ancora di salvezza – confessa Baby Gang a Salvini -. Oggi io ho davvero paura di perdere l'unica fortuna che ho avuto nella vita».

Lo scorso marzo, la Cassazione ha scritto la parola fine sulla vicenda della sparatoria di via Tocqueville e Mouhib prende una condanna a 2 anni e 9 mesi. Nessuno dei ragazzi della faida si salva: piovono condanne, il giudicato cala inesorabile «nel nome del popolo italiano». Che più o meno equamente si divide tra i genitori che odiano i maranza e i figli che li ascoltano su Spotify. Ci sarebbero ancora altre cose, comunque. Nel gennaio del 2024 Zaccaria Mouhib è tratto in arresto di nuovo per il ferimento di una ragazza colpita dalle «munizioni metalliche» di un'arma ad aria compressa. Sarà prosciolto a luglio «per completa mancanza di prove». Intanto la carriera va avanti: apparizioni (anche in un album di Simba La Rue), featuring, concerti. E due dischi, entrambi di platino: «Innocente» nel 2023 e l'anno dopo «L'angelo del male».

Settembre 2025, ecco gli ultimi guai, uguali a quelli di sempre. Lo trovano con nove cartucce e una pistola dal numero di matricola cancellato in un albergo di Milano. A casa di pistole ne vengono fuori altre due. Alla Vigilia di Natale esce di prigione con una cavigliera elettronica e su Instagram pubblica la sua foto segnaletica scattata dall'anticrimine: «I'm back», annuncia laconico. Sotto c'è un milione di like.

Dell'odio e dell'amore. La domenica con due ragazze della Barona

Shendi Veli

La Barona non è male, si estende ordinata sul lato sud ovest di Milano, attraversata da larghi vialoni. C'è una piazza con portici perimetrali, dove si concentrano negozi e servizi. Non ha l'aria di un quartiere degradato, semmai la sensazione è che manchi qualcosa, che ci sia un po' troppo nulla.

«*A Corvetto l'edilizia è più fatiscente, soprattutto nelle case popolari*» racconta Raja, trentaquattro anni, attivista del centro sociale Lambretta: milanese, marocchina, della Barona. Guida per le strade semivuote di una domenica invernale.

Racconta che il quartiere popolare, dove si concentravano prima gli emigranti dal meridione e poi quelli di oltre confine, oggi attraversa un processo di trasformazione. «*Questo parco prima era grande il doppio, hanno chiuso una parte per costruirci palazzi che dovevano essere destinati all'housing sociale, invece le stanno vendendo ai privati sul mercato*» Raja parla, occhi sulla strada.

La presenza dell'Ospedale San Paolo e della Iulm, università privata, sta portando in Barona nuove categorie di abitanti. La distanza dal centro con i mezzi pubblici è più che ragionevole. «Da qui con la 74 da Famagosta in sette minuti sei sui Navigli e la casa la paghi un po' meno, da qualche anno magari nel condominio ci trovi lo studente cinese o australiano. Resta comunque un quartiere dormitorio. Dopo le sette di sera, a parte qualche ragazzino sulle panchine, in giro non trovi nessuno». Nel frattempo, accosta sotto casa di Nada, che scende e si infila nei sedili dietro della macchina.

Vent'anni, milanese, marocchina e della Barona anche lei. Era fidanzata con Ramy Elgami, il ragazzo di Corvetto, morto nel 2024 a soli 19 anni. Uno schianto con la moto guidata da Fares Bouzidi, mentre venivano inseguiti da una volante dei carabinieri.

Si va a pranzo in un ristorante di zona. Arredamento anni Novanta, più di cento coperti e tavoli gonfi di persone. «Prima facevano piatti palestinesi, era gestito da compagni. Ora credo sia di un privato ma ci lavorano quasi tutti arabi» dice Raja. Una quindicina di giovani in camicia bianca e gilet nero percorrono rapidi la sala in tutte le direzioni, in un vortice di piatti sospesi. Chissà se fuori di qui qualcuno li ha mai definiti maranza.

«*Durante il Covid è iniziata come un meme. Metto un paio di Tn (modello di Nike, ndr) e una felpa della Boxeur e scrivo "oggi sono una maranza". Poi è diventata una parola usata dalle istituzioni e dai politici e ha smesso di far ridere. Adesso pensi all'arabo col machete, ma non è così, quella è gente di merda, non sono maranza*» si infervora subito Nada. «*Poi succede che i ragazzini, magari quelli più ingenui, fanno casino apposta perché hanno capito che questa figura attira l'attenzione, e questo li fa sentire importanti*».

«*Una certa estetica per noi fa parte della cultura*» spiega Raja «*in Marocco si usano le Nike Tn, perché sono le scarpe comode per stare tante ore in piedi. Poi passando dalla Francia per arrivare in Italia, sono diventate il simbolo della vita di strada. Buone per correre, quando arriva la polizia. Così come la tuta. In nord Africa è semplicemente l'abbigliamento comodo alla portata di tutti. Poi è diventata una moda*».

«*Questo fenomeno è in piena evoluzione, ci scrivono libri e canzoni ma ci vorrà tempo per capire cosa succede*» continua Raja

Cala il silenzio, viene riempito dal brusio della sala e dal metallo delle posate sulla ceramica, poi Nada riattacca: «*Come chi invita il maranza in trasmissione, scegliendo fenomeni da baraccone con l'account su tik tok da alimentare. Perché non mi porti un ragazzo vero, di seconda generazione, che magari ha fatto le sue cazzate ma si è anche ripreso?*».

Viene fuori il tema della violenza urbana. «*C'è azione e conseguenza*» dice Nada con l'espressione facciale piatta. «*Noi siamo diventati così, aggressivi, antipatici, anche per come siamo cresciuti. Il furto al supermercato è una conseguenza ovvia. La gente campa di pasta e olio. Ovviamente cosa diversa è uno stupro, ma non venitemi a dire che stuprano solo i marocchini, sappiamo che non è così*». E poi continua: «*Sono in zona, nella mia piazzetta, e una sera viene il carabiniere. La sera dopo passa il localotto (polizia municipale, ndr), la terza quello della polizia. Il quarto giorno viene uno della Digos. Io sto seduta lì tranquilla e mi chiedi il documento, mi fai la*

minaccia, il commentino, non mi dai nemmeno una spiegazione del fermo. Succede anche alle ragazze. Poi è normale che la gente si incazza». Azione e conseguenza.

«Durante il Covid mia mamma ha perso il lavoro, non ci hanno rinnovato il permesso di soggiorno. Sono diventata clandestina anche se nata e cresciuta a Milano».

Nada ripercorre la vicenda burocratica che le ha stravolto la vita: «*Appena ho fatto 18 anni sono andata a lavorare e ho raccolto i documenti per fare la richiesta di cittadinanza ma durante uno degli appuntamenti mi hanno presa e portata in questura dicendo che c'era un buco di qualche anno nelle mie carte e che questo impediva la regolarizzazione. Mi hanno dato il Daspo per piazza Duomo. Senza motivo, ero incensurata».*

«Mi hanno trattato come un'immigrata, mi chiedevano se volevo il traduttore» scoppia a ridere ma torna subito seria. «*Un po' di rispetto cazzo. Sono tanto italiana quanto marocchina, anche se per me il mondo dovrebbe avere zero bandiere. Giri con gente di culture diverse, albanesi, rumeni, parli anche un po' della loro lingua. In questi ultimi tempi, ad esempio, mi sono sentita più di tutto palestinese».*

Per fumare c'è il cortile interno del ristorante, dismesso per la stagione fredda, alcuni camerieri in pausa scherzano tra loro appoggiati alle torri di sedie infilate e accatastate in un angolo. Raja e Nada, generazioni diverse ma background comune, raccontano di essersi conosciute durante le proteste per la morte di Ramy e di aver stretto amicizia.

«Non farmi scherzi la prossima estate resti con me in Barona» dice Nada all'amica più grande evocando, forse inconsapevolmente, “Estate in città” un classico di Marracash, il rapper made in Barona.

Si passa a parlare di rap e di sessismo nei testi. «*Non ci vedo niente di anomalo, riflette la realtà*» dice Nada. «*Non possiamo avere solo canzoni in cui la donna viene venerata perché non sarebbe reale. E le ragazze non sono passive, alcune lo fanno di proposito a proporre un'immagine di donna-oggetto perché magari fanno i soldi con il numero di follower e le pubblicità, gli fa gioco. Fanno bene, non le giudico».*

Esita un po' e riprende: «*Le discriminazioni sulle donne ci sono sempre state. La differenza è che ora ci siamo un po' rotte il cazzo. Su certe cose gli uomini hanno un pro, io peso venti chili e certi lavori non riesco. Però se mi metti a spazzare a terra mentre il collega maschio lo metti in cassa, perché dai per scontato che lui sa gestire i soldi, non mi sta bene, non è oggettivo».*

«Quando sei piccola sopporti, poi ne vedi talmente tante, amiche che vivono situazioni brutte, sia in casa che in strada, che dici basta».

La strada, considerata il luogo della pericolosità sociale, soprattutto a Milano. «*Milano era più rischiosa prima. Mi ricordo che sui Navigli non si poteva andare, c'era il giro dell'eroina. E non prendevo il bus notturno perché anche lì c'era gente disperata disposta a tutto. Preferivo camminare per ore*» dice Raja. Ma la percezione dell'altra non è la stessa. «*Negli ultimi anni è vero che è degenerata. Ma non è una questione di maranza, sono proprio le nuove generazioni che sono più aggressive».*

Il ristorante è a due passi da casa di Nada. Palazzine anni Sessanta disposte in circolo intorno a un cortile interno pavimentato, al centro qualche albero spoglio. Al primo piano, la porta si apre su un divano e un tavolino basso, il thè caldo riempie i bicchierini di vetro.

«Oggi non lavoro» dice Nada dopo un'occhiata al telefono. «*Faccio la barista, 30 euro a servizio, ma mi comunicano sempre i turni all'ultimo momento».*

«Da piccola me la vivevo bene. A parte il periodo in casa rifugio con mia mamma, ma quelle erano cause esterne, non do la colpa a nessuno. A scuola le maestre mi volevano bene, non subivo razzismo» racconta. «*Poi negli ultimi anni mi tolgo i documenti, mi tolgo la scuola, mi tolgo il fidanzato».*

Ramy fino a quel momento non era stato nominato. «*Non ho avuto il tempo di elaborare la sua perdita, il caso è diventato subito pubblico e mi sono messa a difenderlo da tutti: "egiziano di merda" "meno uno" "se lo meritava" e tante altre cose. Oggi mi rendo conto di aver pianto più per quei commenti, mentre avrei voluto piangere solo perché Ramy non c'era più».*

Il rapporto con la città in cui è nata non è facile da spiegare per Nada: «*Per Milano provo odio e amore. Qui è casa mia, amo la Barona, ma so che un giorno me ne andrò*». Raja invece ascolta come se stesse processando cose e poi dice: «*Penso che da qui non me ne andrò mai. Amo*

tropo Milano. Ma capisco quello che dice perché i miei due fratelli appena presa la cittadinanza si sono trasferiti all'estero».

Nel frattempo, si è fatta notte e la madre di Nada rientra, saluta e sorride, ma non si siede, va in balcone e accende una sigaretta. Resta di spalle, lo sguardo sull'aria fredda del cortile.

«*Al futuro non penso. La vita è troppo imprevedibile*» dice Nada quasi sovrappensiero. «*Vorrei andare in Spagna e trovare una stabilità economica. Ma non voglio diventare ricca. Quando sei ricca pensi di poter fare tutto, diventi pigra e paghi una pure per lavarti i piatti. Sarebbe come sputare su tutto quello che ho vissuto*».

Modelli deformati a sud di nessun nord

Maurizio Braucci

Quando politici e intellettuali utilizzano nei loro discorsi pubblici in maniera dispregiativa il termine «maranza» dimostrano quanto la classe dirigente stia apertamente scivolando nella demagogia. Fare ragionamenti ufficiali tenendo sulla lingua una parola classista e criminalizzante semplicemente non dovrebbe essere tollerato.

Esistono a Napoli fenomeni equivalenti? La mia risposta è che non potrebbe essere altrimenti. La particolarità del disagio giovanile oggi diffuso in tutto il paese è il suo essere pienamente integrato con i modelli del mercato: ricerca del profitto immediato, aggressività, conformismo. Questi modelli vengono poi declinati secondo lo stile più prossimo, cioè quello del contesto di quartiere o di periferia, in una miscela di alto e basso socioculturale, dove i due poli spesso finiscono per coincidere.

Un esempio sono quei giovani appartenenti a famiglie prossime o contigue alla criminalità organizzata – famiglie in cui si praticano sistematicamente usura, contraffazione, truffa, abusivismo, ecc. – per i quali è necessario andare oltre le apparenze dello status per capire che non si tratta di ricchi, ma di poveri arricchiti nel malaffare.

Alla crescita dei patrimoni dei genitori non corrisponde nei figli alcuna mobilità sociale: nessun titolo di studio più elevato, nessuno sradicamento territoriale, nessuna progettualità esistenziale. Questi nuclei familiari, forti di un potere e di un prestigio locale, rappresentano spesso ponti con la politica e con l'imprenditorialità più spregiudicata, soprattutto quando c'è bisogno di procacciare voti e manodopera al nero. In questo senso, la loro condizione non viene solo tollerata di fatto dall'inefficienza o dal cinismo delle istituzioni locali, ma addirittura valorizzata da chi se ne serve per fini di potere e di profitto.

Le trasformazioni del contesto cittadino offrono nuovi modelli al disagio giovanile. A Napoli non si può prescindere dal boom del turismo. Quando, tempo fa, chiesi ad un assessore regionale che fine avesse fatto, secondo lui, la camorra in questo boom, non ottenni risposta. Ho dovuto capirlo da me: la criminalità organizzata ha trovato un ruolo preciso nella fornitura di servizi turistici, attraverso il lavaggio di denaro proveniente dalle attività più propriamente illecite. Questo significa profitti crescenti e, a loro volta, nuovi investimenti.

Qui ho appena lo spazio per accennare a ciò che interessa molti giovani disoccupati: veri e propri corsi di formazione – in un territorio dove la formazione professionale è carente e l'inoccupabilità giovanile è altissima – finalizzati alle truffe telefoniche, spesso con l'uso dell'intelligenza artificiale. Le inchieste e gli arresti recenti nel quartiere Forcella a carico del clan Mazzarella rappresentano solo la punta dell'iceberg.

Un'altra questione è la crescita del mercato nero delle armi – per le guerre, il web, i traffici mafiosi – soprattutto di pistole anche di alto calibro, accessibili per i più giovani a prezzi bassi. «È più facile che comprarsi un iPhone», mi ha raccontato un ragazzo.

Armi acquistate in gruppo o da soli, giustificate dall'idea che se non esci armato rischi la vita. Con la crescita della loro offerta, sono cresciute l'esaltazione e la paranoia. Su questo tema, io ed altri

professionisti del cinema, abbiamo realizzato uno spot, visibile online, dal titolo «Non uno di meno», dedicato alle vittime delle armi da fuoco per futili motivi. Abbiamo svolto noi il compito che le istituzioni hanno mancato.

In fondo a destra c'è la remigrazione

Valerip Renzi

Non siete al sicuro. Questo è il messaggio che le destre globali hanno lanciato ai cittadini migranti, quelli irregolari nei paesi di arrivo, ma soprattutto a quelli considerati inassimilabili al di là dello status giuridico. L'avanguardia sono gli Stati Uniti di Donald Trump, dove i raid dell'Ice portati avanti grazie alle tecnologie gentilmente fornite dagli oligarchi tech, terrorizzano interi quartieri, ma anche in Europa dove ormai la parola d'ordine della remigrazione tiene unito l'attivismo dei gruppiscoli estremisti e i partiti che governano o si candidano realisticamente a governare nei prossimi anni.

Pensate la paura di ricevere una cartolina nella cassetta della posta che riproduce un biglietto aereo di sola andata, il mittente un partito razzista e di estrema destra. È quello che è accaduto a centinaia di famiglie nella città tedesca di Karlsruhe con background migratorio. La campagna di Alternative für Deutschland (secondo i sondaggi oggi partito di maggioranza relativa nel paese) qualcuno ha fatto notare come ricordasse sinistramente i volantini distribuiti agli ebrei tedeschi negli anni Trenta, quando i nazisti in ascesa li invitavano a lasciare il paese offrendosi di pagare loro il biglietto.

In Italia l'idea della remigrazione si è affermata di pari passo con l'individuazione di un nemico pubblico, quello dei maranza. Accadeva esattamente un anno fa, quando i festeggiamenti in piazza Duomo a Milano vedono gruppi di ragazzi di origine nord africana protagonisti di diverse episodi di intemperanza, tanto de rendere necessario l'intervento delle forze dell'ordine, e di un episodio accertato di molestie sessuali ai danni di due turiste belghe.

In poche settimane l'idea della remigrazione associata alle azioni dei maranza si afferma, tra le ronde dell'estrema destra e gli interventi parlamentari di Lega e Fratelli d'Italia, tracimando ovviamente nei programmi tv retequattristi e rilanciata dagli editoriali dei giornali della destra. Cominciamo dal rimandare a casa loro questi giovani «inassimilabili», che sono un problema di ordine pubblico nelle nostre città, che dalle periferie-ghetto irrompono nei quartieri-vetrina, suona la fanfara della propaganda a cui si aggiunge ben presto la voce dei vigilante-influencer.

Ora la Lega ha presentato un progetto di legge «anti maranza», che rende più stringenti i requisiti per acquisire la cittadinanza e ampliando la casistica in cui questa possa essere revocata; mettendo limiti più stringenti ai ricongiungimenti familiari e introducendo nuove regole per ottenerla al raggiungimento dei 18 anni. Intanto una coalizione di gruppi estremisti e neofascisti raccoglie le firme per una proposta di legge intitolata «Remigrazione e Riconquista».

Nell'esperienza comune di decine di migliaia di giovani nati e cresciuti in Italia, si rafforza così lo spauracchio di poter diventare all'improvviso stranieri. Di diventare irregolari, di essere braccati e rimandati nei paesi d'origine dei genitori, che spesso non conoscono e non hanno mai visto. Che poi è l'obiettivo delle destre, toglierseli di torno. Oppure se ce la fanno a ottenere la cittadinanza, di vederla togliere. Insomma una vita passata vivendo secondo regole che non valgono per gli altri. In Italia il vettore per l'affermazione di queste politiche e l'assunzione di parole d'ordine esplicitamente razzista come la remigrazione, è l'allarme sociale e la politicizzazione di ogni vicenda di cronaca, l'utilizzo del maranza come folk devils.

Di fronte a un'offensiva così rapida e violenta, alla minaccia delle ronde e alla disumanizzazione dei nostri vicini di casa e compagni di banco, servono nuove coalizioni di solidarietà, comunità non basate sul sangue e sul suolo.

Scuola e lavoro, questioni di classe e di sangue

Oiza Queens Day Obasuyi

La Lega propone l'ennesima legge che andrebbe ulteriormente a restringere l'accesso al diritto alla cittadinanza. Ancora una volta, le persone razzializzate, nel caso specifico nate o cresciute in Italia da genitori stranieri, diventano il bersaglio delle politiche di governo. Definita come «legge-anti maranza», la proposta ha come punto cardine quello di aggiungere ulteriori ostacoli a chi nasce e cresce in Italia da genitori stranieri e che vi risiedono regolarmente da sempre, senza interruzioni.

Attualmente, già la legge 91/1992 rappresenta un enorme ostacolo per chi nasce e cresce in Italia da genitori stranieri: nella ricerca «Non è una cittadinanza per giovani. Il potenziale disconosciuto dei ragazzi con background migratorio in Italia» (Centro Studi e Ricerche, Idos 2025), viene riportato che «il numero di acquisizioni di cittadinanza da parte di minori è sorprendentemente basso rispetto alla loro presenza quantitativa nel paese: nonostante i record registrati nel 2022 e 2023, con quasi 214.000 acquisizioni complessive in Italia per ciascuno dei due anni, nel quinquennio 2019-2023 i minorenni stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana sono stati in totale solo 295.000, per una media di appena 59.000 all'anno, a fronte di oltre 1 milione di loro che risiedono in Italia».

In un contesto dove il tema della sicurezza viene affrontato solo in termini di repressione e imposizione di ostacoli nell'accesso ai diritti, associare crimini più o meno gravi a una determinata categoria «razziale» è ormai il mantra che da anni caratterizza la linea di governo. La proposta di legge securitaria volta, in quest'ottica, a contrastare il fantomatico «pericolo dei maranza» è in realtà l'esempio lampante di discriminazione istituzionale che non farebbe altro che marginalizzare ed espandere la voragine di disuguaglianze che colpisce giovani di varie origini, figli e figlie di una società che continua a non volerli riconoscere.

Nelle scuole italiane, ad oggi, secondo l'ultimo **Dossier Statistico sull'Immigrazione 2025**, degli oltre 900 mila alunni e alunne stranieri che si sono iscritti all'anno scolastico 2023/2024, oltre i due terzi sono nati e nate in Italia (ovvero il 65,2%). A ciò si aggiungono le disuguaglianze strutturali che colpiscono le famiglie di origine straniera – persone che, sempre secondo il rapporto, vivono ai margini anche fisici, della società, con minore accesso al diritto alla casa e spesso costrette a vivere in periferie «ghettizzate» in cui spesso viene denunciata l'assenza di servizi, di luoghi di aggregazione, di centri culturali.

Per i lavoratori di origine straniera permane una condizione strutturale di svantaggio, oltre che, fin troppo spesso, di sfruttamento: le retribuzioni medie annue, infatti, si legge nel rapporto, sono del 30,4% più basse di quelle della controparte italiana. Gran parte di loro svolge un lavoro perennemente precario e subalterno, pur essendo sovra qualificata rispetto alle mansioni. Tali disuguaglianze si riflettono inevitabilmente sui figli e figlie di origine straniera per cui ancora oggi vige una segregazione scolastica dettata dal tipo di percorso scelto (italiani «purosangue» presenti perlopiù nei licei e italiani di origine straniera presenti perlopiù negli istituti tecnici).

Stando sempre al rapporto, la dispersione scolastica colpisce soprattutto alunni e alunne italiani di origine straniera e scarsissima è la loro presenza all'interno delle università. Ciò significa che se, da un lato, la cosiddetta scala mobile è pressoché ferma per tutti i lavoratori e le lavoratrici, per le persone di origine straniera essa è di fatto inesistente. Non avere la cittadinanza, inoltre, implica non avere accesso alle opportunità di formazione all'estero così come ai concorsi pubblici.

Il percorso risulta quindi predeterminato dal connubio di classe e origini che, nel contesto italiano, diventano di fatto degli ostacoli. Parlare di «test di integrazione» come propone la Lega non fa altro che confermare quanto l'Italia, arroccata su concetti suprematisti di conservazione identitaria, sia poco aderente a una realtà che esiste già, che non è estranea – e che quindi non deve «integrarsi» in un paese in cui è nata e cresciuta.

Louisa Yousfi: «Ci chiamano barbari? Noi lo rivendichiamo»

Intervista di Filippo Ortona

Autrice decoloniale francese, **Louisa Yousfi** ha pubblicato nel 2022 **“Rester Barbare”** (ed. La Fabrique), una ricerca della figura del “barbaro” (il “maranza” francese) attraverso una serie di riferimenti culturali e politici, spaziando dall’antirazzismo politico al rap, dalla letteratura alle rivolte delle banlieues del 2005.

«Ho talmente tante cose da dire che è meglio che io non sia troppo colto. Devo mantenere una sorta di barbarie, bisogna che io resti un barbaro.» Il suo libro «Rester barbares» inizia con questa citazione di Kateb Yacine, scrittore e drammaturgo algerino. Come mai questa citazione l’ha interpellata in modo particolare?

Kateb Yacine è un algerino che ha conosciuto la colonizzazione. Ha vissuto precisamente quello che io volevo mettere a fuoco, cioè questa contraddizione tra il fatto di essere completamente integrati in un sistema, e il fatto che questa integrazione non costituisca una forma di salvezza per gente come noi, ma costituisca invece qualcosa dell’ordine della perdita. È difficile raccontarlo razionalmente. Lo facciamo sul piano politico, in quanto movimenti decoloniali, ma è più complesso farlo sul piano dell’esperienza sensibile, intima. Non apparteniamo al corpo legittimo della Nazione, eppure ne facciamo parte.

Chi sono i barbari dei quali parla nel libro?

Semplificando, sono i discendenti dell’immigrazione post-coloniale. Rispetto ad altre ondate d’immigrazione, nella nostra storia fanno capolino la guerra d’Algeria e la rivoluzione delle decolonizzazioni. A queste ha fatto seguito la contro-rivoluzione coloniale, alla quale ancora apparteniamo, che ha permesso allo Stato francese di mantenere un rapporto di potere nei confronti di quei paesi, degli immigrati di quei paesi e dei loro discendenti. Inoltre, i barbari sono caratterizzati da un discorso mediatico e politico che li definisce quali nemici interni, non assimilabili, irriducibili in quanto musulmani. Il barbaro, oggi in Francia, è fondamentalmente il musulmano. Questa è una razzializzazione dell’appartenenza religiosa, nel senso che si dice “musulmano” per non dover dire “l’arabo” o “il nero”.

Uno dei termini che struttura la politica francese contemporanea è quello di «ensauvagement», o «inselvatichimento», utilizzato in particolare dalla destra (non solo estrema) per giustificare una domanda di ordine e sicurezza. Come mai nel suo libro lei vi oppone l’idea di rivendicare la propria “barbarità”?

La nozione di “ensauvagement” viene mobilitata per dire che gli immigrati fanno pesare sulla Francia una duplice minaccia: di ordine securitario ma anche di ordine morale. L’idea è che questa minaccia venga da un rapporto al mondo che non sarebbe compatibile con il “nostro”, a causa dell’Islam, intrinsecamente contrario ai “nostri” valori. I discendenti dell’immigrazione hanno l’abitudine di ribattere che sono perfettamente integrati e sempre meno musulmani. Ma questo significa negare la nostra cultura, la nostra religione, la nostra storia, la nostra stessa dignità. Da vent’anni, il movimento decoloniale al quale appartengo s’impegna per operare una rottura proprio con questo modo di difendersi, dicendo, invece: “sì, siamo quello che dite. E allora?” Dobbiamo quindi rovesciare il paradigma. L’inselvatichimento non siamo noi a farlo pesare come una minaccia sulla Francia, ma è la Francia che rovina noi, è la Francia che ci rende selvaggi, imponendoci dei conflitti di lealtà che sono impossibili da risolvere. Non sono le nostre origini a essere responsabili dei nostri mali, è il contatto con la Francia a renderci ciò che siamo. Quello che viene chiamato “inselvatichimento” è il processo d’integrazione esso stesso. In realtà, più siamo integrati, più ci troviamo davanti a dei problemi che possiamo chiamare “identitari”.

Attraverso il suo libro lei traccia un percorso alla ricerca dei «barbares» e dei modi con cui si rimane tali. A tal proposito dedica un posto d’onore al rap, in particolare quello di Booba e di PNL. Perché proprio il rap, e perché proprio Booba e PNL?

La cosa che mi interessa è che è un’arte che ci appartiene, dei quartieri popolari, popolati essenzialmente da giovani dell’immigrazione. Ci sono state varie tappe nel rap francese, ma quello che mi interessa di più è ciò che è emerso dopo il 2005 (l’anno delle rivolte delle banlieue francesi, insorte dopo la morte di due adolescenti, Zyed e Bouna, durante un inseguimento della polizia, ndr). Ovvero, il rap che ha fatto secessione, che ha rifiutato l’idea di fare appello alla politica, allo

Stato, alla Francia. Questo è un rap che si vuole apolitico ma che in realtà è il grado superiore della politica, in connessione totale con il mondo e con gli interessi del proprio pubblico. Prendiamo Pnl. Il loro obiettivo è quello di realizzare una grande operazione settaria, il Qlf: «Que la famille» (“solo la famiglia”, ndr). Meno siamo, meglio stiamo: è un modo per chiudere la porta, ma che paradossalmente, così facendo, diventa un progetto egemonico. Per riuscire a farlo bisogna avere un nocciolo incredibilmente duro, fare un gesto di grande rottura, definire un territorio e metterlo al sicuro, simbolicamente e strategicamente. Pnl lo fa utilizzando tutti i segni della barbarie: maltrattando la lingua, disumanizzandosi. È un modo per dire: voi altri andate via, non vi riguarda, non è il vostro mondo. Una volta che il territorio è messo in sicurezza, che è Qlf, ci si rende conto che ciò che veramente vogliono è potersi raccontare senza paura, persino con una certa impudicizia. C'è in Pnl un'associazione tra ultra-virilismo, ultra-barbarie, e grande smarrimento psicologico: persone che sono in depressione, che stanno male. Ma per poterlo raccontare, bisogna prima aver espulso gli intrusi. In questo senso, raccontarsi in quanto barbano significa raccontarsi in quanto umano.

Houria Bouteldja: «La sinistra diventa un'alleata solo se rompe il patto razziale»

Intervista di Filippo Ortona

Houria Bouteldja è un'autrice e militante decoloniale francese. Nel suo ultimo libro tradotto in Italia, «*Maranza di tutto il mondo, unitevi!*» (DeriveApprodi), s'interroga su di una possibile convergenza tra i «maranza» e le classi popolari bianche, tracciando una genealogia del patto razziale che ha strutturato la politica francese.

Nel suo libro, lei traccia i connotati di uno «sciovinismo di sinistra» e della sua relazione con la nozione di «patto razziale». Che posizione occupa la sinistra francese all'interno di questo campo di concetti?

Premetto che la sinistra è nostra avversaria, non una nostra nemica. Se m'interesso alla sinistra, è perché dobbiamo combattere per riformarla. Storicamente, la sinistra, innanzitutto quella comunista, ha accettato un deal con la borghesia, un patto che si è costituito attorno allo statonazione. Nel quadro di questo patto lo stato ha riconosciuto l'esistenza della lotta di classe, ma quest'ultima si è svolta a discapito dei popoli che venivano colonizzati. È un patto che ha permesso una forma di ridistribuzione, ottenuta tramite la lotta di classe, ma una lotta di classe diretta in senso opposto al motto «proletari di tutti paesi, unitevi». In questo caso, si tratta piuttosto di un'unione conflittuale con la borghesia.

Nel presente, come si posiziona la sinistra francese all'interno di questo patto razziale di cui parla nel libro?

Dipende di quale sinistra parliamo. La sinistra méléchonista, quella de La France insoumise, è una sinistra che cerca di disfare il patto razziale, che cerca la rottura non solo rispetto al neoliberismo ma anche in termini antirazzisti, e questo è un fatto nuovo. Prende sul serio la questione dell'islamofobia, comprende che è un fattore di divisione delle classi popolari e, a partire dal momento in cui cerca di rompere col patto razziale, questa sinistra diventa nostra alleata.

La sinistra «sciovinista» che descrive nel suo libro assomiglia molto a quello che era La France Insoumise fino a pochi anni fa, prima di un riorientamento della linea politica. A cosa è dovuto secondo lei questo cambiamento?

Ci sono molti fattori che spiegano questo riorientamento. Il primo è il fatto che il fascismo si sviluppa a grande velocità e che si nutre di razzismo. Una direzione politica di un partito di sinistra è obbligata a comprendere che il razzismo è un dato cruciale del problema. Inoltre, in parallelo allo sviluppo delle tendenze fasciste, c'è stato anche uno sviluppo delle forze antirazziste. Da 20 anni l'antirazzismo politico in Francia ha instaurato un rapporto di forza e ha ampiamente trasformato la sinistra, imponendo una griglia d'analisi politica del razzismo. La sinistra di Méléchon è quella che più di tutte si è nutrita dei movimenti sociali, non solo dell'antirazzismo, ma in tutte le sue

dimensioni. I gilets jaunes, i movimenti contro le riforme del lavoro, contro la riforma delle pensioni... Lfi ha saputo assorbire tutte queste rivendicazioni, e l'antirazzismo è stata una delle contribuzioni che ha permesso alla sinistra bianca di riformarsi.

Assieme all'emergere dell'antirazzismo politico in Francia, vi è stata anche l'esplosione dei gilet gialli. Qual è l'analisi che propone di questo movimento nel suo libro?

I gilet gialli sono il prodotto della crisi del capitalismo, in particolare dopo la crisi del 2008. Sono il corpo legittimo della nazione, i petits blancs che precipitano in basso nella scala sociale e che si rivoltano del tutto naturalmente a partire dalle loro condizioni di vita concrete. Quello che mi ha interessato nella sequenza dei gilet gialli è il fatto che sono quasi programmati per essere razzisti e per considerare gli indigeni come i loro principali nemici. Invece hanno mostrato che per loro, il nemico principale erano lo Stato e Macron. Certo, non possedevano una griglia d'analisi marxista, ma non è questo il punto: hanno identificato lo Stato come il loro nemico principale, come quello che li ha traditi. È contro di lui che si sono rivoltati. Le classi popolari bianche che i Gilet gialli hanno rappresentato sono tendenzialmente razziste, non ho alcun dubbio su di questo – ma in maniera appunto tendenziale, a causa della loro storia, della storia del nazionalismo francese, che è un nazionalismo imperialista e coloniale. Quindi non possono non essere razzisti ma, malgrado questo fatto, non è stato questo l'affetto principale, dominante; e questo è interessante per noi. È qui che ci si rende conto che c'è un lavoro da compiere, una possibilità di definire un avversario e un nemico comune, questo è il dato interessante dei gilet gialli

Lo specchio dell'Europa che cambia

Gabriel Seroussi

Negli ultimi anni i videoclip rap difficilmente brillano per originalità. Lo schema si ripete quasi ovunque: un drone sorvola delle palazzine popolari; un gruppo di ragazzi è seduto su delle sedie da campeggio a fumare; una ripresa ravvicinata mostra due mani che si passano qualcosa con fare furtivo; qualcuno impenna con la moto, mentre poco più in là altri accendono una griglia e preparano carne da condividere. Poi, quando il brano entra nel vivo, il rapper è circondato da tutto il quartiere mentre rappa davanti alla camera.

Questa modalità di costruire i videoclip, ormai diventata quasi un genere cinematografico a sé, è sorprendentemente simile in ogni angolo d'Europa. Come se il rap prodotto sul continente avesse sviluppato un'identità autonoma, capace di muoversi oltre i confini nazionali. Non si tratta solo delle immagini: anche le sonorità delle produzioni, il racconto senza filtri di contesti di marginalità sociale, l'uso ricorrente di parole arabe o francesi nei testi, l'abbigliamento sportivo e persino i tagli di capelli contribuiscono a costruire un immaginario condiviso.

Un codice visivo e culturale che trova una sintesi, ad esempio, nel brano Eurovision di Central Cee, realizzato insieme a Rondodasosa, Baby Gang, A2Anti, Morad, Beny Jr, Ashe 22 e Freeze Corleone. Il videoclip del brano mette in scena lo stesso schema narrativo declinandolo però in contesti diversi: quartieri popolari di Londra, Milano, Madrid, Marsiglia e Parigi diventano tasselli di un unico racconto. Cambiano le lingue, cambiano i volti, ma lo spazio urbano, i gesti, l'estetica e i codici restano sorprendentemente simili.

Quando nell'area adiacente allo stadio Giuseppe Meazza viene girato il video di Bimbi soldato dei rapper Baby Gang con Sacky è l'estate del 2020 e questo tipo di immaginario è ancora una novità per il rap italiano. Il paese è appena uscito da mesi di lockdown e Milano, più di altre città, porta addosso il peso delle chiusure, della paura e dell'incertezza. Le riprese del brano attirano centinaia di ragazzi nel quartiere di San Siro, che si riversano in strada trasformando il set in un evento collettivo. Quella concentrazione di giovani richiama subito l'attenzione dei media, che proprio in quei mesi iniziano ad assumere una postura sempre più securitaria. I videoclip rap, che raccontano di marginalità sociale e devianza giovanile — e che talvolta sfociano in tensioni con le forze

dell'ordine — entrano così a far parte di una narrazione più ampia, che lega musica, periferie e percezione dell'insicurezza urbana.

Baby Gang e Sacky condividono origini nordafricane e un vissuto segnato da razzismo sistematico, povertà economica e periodi di detenzione minorile. Con la loro generazione si afferma in Italia un nuovo prototipo di rapper, spesso indigesto ai media ma fortemente ammirato dal pubblico più giovane. Questo modello si fonda su un racconto diretto, privo di filtri, delle periferie urbane ed è profondamente radicato in una dimensione transculturale europea. È il prodotto di un patrimonio immateriale ed esperienziale condiviso dalle comunità migranti e del rap che queste hanno prodotto in diversi contesti in Europa.

Un patrimonio che si riflette nelle loro narrazioni, incentrate sull'esclusione socioeconomica e sull'islamofobia, ma anche su legami di appartenenza, solidarietà e riconoscimento reciproco. Questa dimensione emerge nel lessico, nei riferimenti alla religione e alla cultura islamica, così come nell'immaginario estetico. I codici visivi riprendono quelli già affermatisi nel rap francese: le Nike TN, i brand sportivi come Lacoste, il borsello a tracolla diventano segni riconoscibili di un'estetica che attraversa le periferie europee e racconta, prima ancora della musica, un'esperienza condivisa.

Dopo il Covid prende dunque forma una nuova scena artistica che intercetta alcune profonde trasformazioni culturali, ma che allo stesso tempo viene letta dall'opinione pubblica come una minaccia. È in questo contesto che si consolida un nuovo vocabolario pubblico. Prima si parla di «*baby gang*», poi prende corpo la figura del «*maranza*», che diventa rapidamente un contenitore simbolico in cui far confluire paure, ansie e ossessioni legate alla sicurezza urbana.

Ma la paura del maranza va oltre la questione securitaria: è una reazione di rigetto nei confronti di cambiamenti già in atto, sul piano demografico e culturale. Nonostante una legislazione sulla cittadinanza ferma ad un'altra era, l'Italia è già oggi una società multirazziale, almeno tra le generazioni più giovani. Questa realtà è particolarmente visibile nelle periferie urbane e in alcune aree del Nord, dove nuove identità sociali e culturali si sono già sedimentate. Il rap è stato il primo linguaggio culturale a intercettare e rendere visibile questo mutamento profondo. Prima ancora che nel discorso politico o istituzionale, è nella musica che questa trasformazione ha trovato una forma di rappresentazione, diventando racconto, immaginario e spazio di riconoscimento.